

V

POTENZIALITA MILITARE DI ROMA E DI CARTAGINE

ALLA SCOPPIO DELLA II^a GUERRA PUNICA (218 AV. CHR.)

I più degli studiosi della guerra annibalica sembrano essere sotto l'impressione paurosa di una schiacciante superiorità dei Cartaginesi di fronte ai Romani. La letteratura storica, antica e moderna, creò una specie di leggenda intorno allo sforzo titanico fatto dal grande cartaginese per muovere alla rovina dell'odiata Roma. La sapiente preparazione, le difficoltà immani, i successi clamorosi, l'orrore e lo spavento profondo provati allora in molti luoghi d'Italia valsero ad infondere nelle narrazioni storio-grafiche, influenzate forse anche dalla poesia, quel non so che di portentoso e di terribilmente grande che troviamo nella III^a deca liviana. Eppure chi ben conosca la lenta preparazione, iniziata già da Amilcare nella Spagna, chi ben conosca gli obbiettivi, le finalità ultime del progressivo avanzamento dei Barca nella penisola iberica, non si meraviglierà, poi tanto dell'abile passaggio del Rodano né di quello ardimentoso delle Alpi. La meraviglia può solo legittimamente sorgere dinanzi ai rovesci del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno, perchè effettivamente Annibale fu allora in condizioni d'inferiorità di fronte ai Romani.

L'opinione pubblica di Roma aveva ben ragione in fondo di essere in gran parte ottimista, sapendo che i cento mila uomini di Annibale dovevano lottare dapprima contro i ghiacciai e contro i fieri montanari delle Alpi, e poscia contro i legionari romani, che lo aspettavano nella pianura del Po.

Ma parve destino che allora il senato ed i consoli romani perdessero interamente la chiara visione degli avvenimenti.

Ognuno vede anzitutto che, essendo i Romani padroni del mare, durante l'assedio di Sagunto un forte sbarco sulle coste dell'Africa, o, meglio, una dimostrazione navale dinanzi a Cartagena, avrebbero impedito, o almeno ritardato di molto, la spedizione di Annibale in Italia. Il tempo prezioso perduto nella

guerra illirica, non solo lasciò ad Annibale completamente libero il passaggio dell' Ebro, dei Pirenei, del Rodano e delle Alpi (1), ma, benchè si possa stimare non interamente vera la risposta fiera dei Volciani (T. Livio, XXI, 5), rese anche debolissimo il vincolo di alleanza di alcune tribù spagnuole, spaventate ed ammaestrate dalla fine lagrimanda di Sagunto.

Ma gli errori furono continuati ancora quando Annibale, dopo il tardo e vano tentativo di P. Cornelio Scipione sul Rodano, si cimentava nel passaggio delle Alpi. Parrebbe che sarebbe stato savio consiglio adunare tutte le truppe disponibili tra il Ticino ed il corso superiore del Po, per aspettare con calma il nemico sposato, abbattuto, decimato dalla discesa pericolosa. Ma così non parve al senato, nè ai duci supremi dell' esercito, poichè il console Longo fu inviato in Sicilia con l'obbiettivo di sbarcare a momento opportuno sulle coste dell' Africa. Per avere così simultaneamente due obbiettivi, il tenere a bada e battere poi Annibale e il minacciare da vicino Cartagine, ruinò completamente tutto e rese possibili, per gli errori dei Romani, le prime vittorie cartaginesi. Il piano di guerra romano apparve impossibile e temerario: forse coloro che lo propugnarono non ebbero un'idea chiara delle reali condizioni e dell'importanza di quel momento storico. Una prova indiscutibile di quanto asseriamo ci è fornita dal fatto che dopo la disfatta del Ticino si richiamò dalla Sicilia il forte esercito del console Longo, che accorse in appoggio del collega Scipione. Era già troppo tardi: i primi successi di Annibale avevano posto in istato quasi d' inferiorità i Romani.

Quali furono le forze dei due contendenti? È noto che il numero non è sempre uno dei coefficienti della vittoria.

Perciò ci pare necessario accennare brevemente tutti quelli che si potrebbero chiamare i *fattori* primi della potenzialità militare d' uno stato.

*
* *
*

(1) Le difficoltà procurate ad Annibale dalle tribù iberiche e galliche non furono troppo grandi.

Anche senza procedere ad un esame minuto è facile accorgersi della superiorità politica di Roma di fronte alla sua rivale.

Cartagine aveva certo un vastissimo territorio, aumentato recentemente dall'importante conquista delle regioni più ricche della penisola iberica. Dalle coste della Cirenaica alle foci del Baetis (Guadalquivir), dell' Anas (Guadiana), dell' Ebro, essa aveva una lunga linea di possedimenti con un notevole numero di empori commerciali e di città ricche e valide.

Ma tutti questi territori erano troppo disseminati e dispersi. D' altra parte la lunghissima distesa delle coste offriva l' occasione a facili sbarchi, nè la flotta cartaginese poteva ormai più competere con quella di Roma. S' aggiunga che la capitale, essendo troppo lontana dai suoi possedimenti, non riusciva a fare sentire abbastanza la sua azione diretta ed energica. Con le sue conquiste coloniali e mercantili apparentemente Cartagine riposava su solide basi.

In realtà la sua potenza era poco stabile anche a causa delle sorde ostilità che contro di essa covavano i popoli africani soggetti, sempre disposti a lottare a fianco dei nemici degli alteri Cartaginesi.

Il governo centrale, in mano d' una oligarchia aristocratica e corrotta, non era capace di spiegare quella meravigliosa energia intraprenditrice che è la forza e l' anima delle nazioni. L' elemento popolare cartaginese, modellato troppo da Tito Livio sulla fisionomia di quello di Roma, non aveva parte attiva nella cosa pubblica, che perciò veniva a mancare d' una gran forza (Polibio, vi, 10, 14). È notevole anche il notare che in fondo era solo un partito, quello dei Barca, che si poneva in lotta con Roma. Lotta magnifica e gigante è vero, ma che non aveva il pieno e completo consentimento di tutta la nazione. E ciò fu un danno incalcolabile, come ognuno sa, danno che rese vani i cimenti eroici d' uno dei più grandi capitani dell' antichità.

L' affarismo, la bassa venalità, l' odioso sistema commerciale del monopolio, la cattiva amministrazione finanziaria, la mancanza d' una vera e grande idealità, non fecero che minare quella supremazia politica che Cartagine voleva conservare.

La mancanza d' un vero e forte esercito nazionale riduceva poi Cartagine ad un vero colosso dai piedi di argilla. Le truppe mercenarie per la disparità degli elementi, per la fedeltà tutt' altro che sicura, per l' assenza di ogni nobile ideale, offrivano garanzie incertissime e sorprese non gradite.

Solo il genio strategico e tattico di Annibale poté riuscire superiore a tutte le deficienze, a tutte le colpe. Ma la tenacia del suo volere dovette fatalmente andare a spezzarsi contro ostacoli non tutti preveduti e prevedibili, sicchè, dove non arrivò il fascino di lui, la forza fatale delle cose non poteva che essere appena ritardata. Così fu appunto nella Spagna, nonostante gli sforzi di Asdrubale, degno fratello di Annibale.

* * *

L' ordinamento politico e militare di Roma era assai più saldo.

Essa aveva allora domini meno vasti di Cartagine, ma più concentrati. La Sardegna, la Corsica, la Sicilia, l' Illiria, Corcira le città forti di Orico, di Apollonia, di Epidamno, erano tutte sentinelle avanzate, che, poste ai suoi confini, le davano il dominio incontrastato dell' Adriatico, dell' Jonio e del Tirreno. Situata press' a poco al centro dei suoi possessi Roma si trovò in condizioni da potere prontamente accorrere in qualunque punto venisse minacciata (1).

Il sistema coloniale romano era immensamente superiore a quello cartaginese. Roma ai popoli soggetti non richiedeva che uomini in tempo di guerra, mentre Cartagine esercitava per lo più su di essi una politica a base di sfruttamento. Ne seguiva che i Romani in mezzo al pericolo potevano contare assai sulle città alleate, a cui in tempo di pace facevano sentire tutti i benefici del commercio, delle industrie e dell' agricoltura col costruire

(1) Essa era allora alquanto vulnerabile nella parte settentrionale dei suoi territori, non essendosi consolidata ancora la conquista in quelle regioni. In esse Annibale aveva giustamente pensato di trovare delle forti basi per le sue operazioni di guerra.

strade e ponti, col disseccare paludi. Qui si deve cercare la ragione per cui solo Capua, fra le città d'Italia alleate, disertò la causa di Roma nella II^a guerra punica.

Nonostante le lotte fra la nobiltà dominante ed il partito democratico, capitanato da C. Flaminio, dinanzi al pericolo esterno cessarono gli attacchi ed il senato si mostrò deferente verso il partito popolare, che in realtà fu quello che più contribuì alla vittoria finale di Roma contro Annibale. Nei momenti più critici della II^a guerra punica si ebbero esempi luminosi di affiatamento fra governo e sudditi. Tre appaltatori pubblici s'incaricarono di rifornire l'esercito romano di Spagna, rinunziando all'intero pagamento in contanti (T. Livio, xxiii, 48). I privati fecero prestiti di schiavi e di denaro, sopportando anche una tassa graduale sulle loro proprietà.

Tutto ciò appare quale un logico risultato di un'organizzazione politica vigorosa e sapiente. Quanto il sistema amministrativo-finanziario romano fosse più perfetto e regolare di quello cartaginese ognuno sa bene e non è il caso di tenerne qui parola.

La superiorità militare di Roma di fronte a Cartagine era notevolissima. Ognuno sa di quali elementi si componeva un esercito romano dell'epoca repubblicana; ognuno conosce le energie di cui esso poteva disporre. Il soldato romano aveva tutti gli impulsi, tutti gli ardori della razza conquistatrice fra cui era nato, sicchè il popolo romano aveva nel suo esercito l'esponente più diretto dei suoi desideri audaci e battaglieri (1). E naturale adunque che la superiorità politica e militare di Roma, nonostante i primi errori, riuscisse ad essere vittoriosa anche del genio d'un Annibale, che ebbe in sé prodigiosamente concentrata tutta la scaltrezza inventiva della razza punica.

(1) Benchè già sin dai primi anni della guerra in Ispagna gli Scipioni ponessero nelle loro file un discreto numero di alleati spagnuoli e di mercenari, il nucleo dell'esercito restò sempre romano-latino. Perciò le diserzioni da parte degli indigeni erano rare e scarse nel campo romano. In quello cartaginese, della Spagna soprattutto, esse erano all'ordine del giorno.

*
* *

Le forze messe in campo dai Cartaginesi e dai Romani nella primavera del 218 av. Chr. furono fra le più grandi che noi troviamo nelle grandi lotte dell' antichità. Ambedue i rivali sentirono l' importanza di quella guerra, che doveva decidere d' un' egemonia e d' un imperio.

Alla partenza da Carthago Nova (Cartagena), secondo Polibio (III, 35, 1), e Livio (XXI, 23), Annibale aveva 90 mila fanti e 12 mila cavalieri (1), cioè una forza complessiva di 102 mila uomini.

Tenendo conto degli 11 mila, lasciati ad Annone sulla sinistra dell' Ebro, e dei 10 mila licenziati (Polibio, III, 35), le perdite fatte da Annibale in tutta la spedizione sarebbero, stando alle nostre fonti, di 55 mila uomini, cioè circa $\frac{3}{5}$ delle truppe che presero parte alla guerra.

Noi crediamo però che alcune delle cifre tramandateci da Polibio non siano giuste. Già il Beloch (2) gettò il grido d' allarme sulla poca attendibilità dei dati polibiani su questa nostra questione. E giustamente, perchè ormai molti sono convinti che Polibio si spinse ad atti servili verso la casa degli Scipioni, sia esagerando le cifre, sia magnificando con frasi da panegirista. Alla prima lettura si vede l' esagerazione circa le perdite fatte da Annibale nelle varie fasi della spedizione. Benchè erri il Beloch (3) nello scrivere che Polibio fa perdere ad Annibale 76 mila uomini, cioè $\frac{3}{4}$ dell' esercito, pur tuttavia l' esagerazione resta sempre là a farci fortemente dubitare delle cifre tramandateci.

Stando a quello che scrive Polibio (III, 35, 7), già prima del passaggio dei Pirenei, Annibale avrebbe perduto 22 mila soldati;

(1) Come elemento combattivo poco valsero i 37 elefanti, condotti principalmente per impaurire i Galli.

(2) J. Beloch, *Die Bevölkerung der Griechisch-Römischen Welt*. Leipzig, 1886, pag. 11.

(3) Errò perchè non tenne conto nè degli 11 mila soldati lasciati ad Annone, nè dei 10 licenziati. Cosicchè le perdite anzichè a 76 mila vanno fatte risalire, stando sempre a Polibio, a 55 mila.

giunto al Rodano ne avrebbe perduti altri 13 mila (Polibio, III, 60, 5) e, dopo il passaggio disastroso delle Alpi, non glie ne sarebbero restati che 26 mila (Polibio, III, 56, 4), avendone perciò perduti altri 20 mila.

Nonostante l' aspra lotta sostenuta da Annibale contro le varie tribù delle regioni dell' Ebro, ove si tenga presente e la brevità di quelle piccole fazioni, e le scarse forze di cui potevano allora disporre le popolazioni ostacolanti il passaggio dell' Ebro e dei Pirenei, non si può pensare davvero ad una perdita di 22 mila uomini. Assolutamente inaccettabile è poi la cifra riguardante le perdite fatte dal passaggio dei Pirenei al fiume Rodano. La marcia essendo proceduta in quelle regioni senza difficoltà nè di terreno nè di tribù indigene, non poteva condurre ad una perdita di 13 mila uomini. Ma come si può allora spiegare ciò che Polibio ci tramandò?

Ammettendo che Annibale fosse riuscito a riunire intorno a Cartagena 102 mila uomini, è chiaro che, quando egli giunse ai piedi dei Pirenei, dovette vedere di molto ridotto il suo esercito. Polibio (III, 35, 6. Cfr. Livio, XXI, 23) ci parla d' un licenziamento di 10 mila soldati; anzi Livio parla d' una vera e propria defezione di 3 mila Carpetani. Chi conosce l' indole e le abitudini dei popoli antichi della penisola iberica ammette facilmente che non dovette certo riuscire troppo difficile ad Annibale il radunare intorno a sè, oltre i mercenari d' Africa, molte migliaia di Spagnuoli in modo da formare una forza complessiva di oltre cento mila soldati. Ma se la prospettiva d' un ricco bottino, se lo spirito d' avventura potè riunire intorno al duce cartaginese circa 35 mila Iberi (1) è pur vero che in molti di essi dovette sorgere il desiderio di godersi nel proprio paese le ricche prede fatte in quei primi mesi di quella campagna. L' avventurarsi lontani dalle proprie regioni, dalle quali i più non erano mai usciti; il cimentarsi in un viaggio lunghissimo, che per le difficoltà non

(1) Mommsen (*Storia di Roma antica*. Traduz. di Luigi di San Giusto ed illustrazioni di E. Pais. Roma, Torino, 1903, pag. 553) pone $\frac{1}{3}$ di Spagnuoli nell' esercito d' Annibale, cioè 34 mila circa.

prometteva ritorno alcuno; il vedere sicura dinanzi a loro una serie di lotte contro Asdrubale; il sentire la certezza di poter vendere ancora ad altri la propria spada, restando nella penisola, spinse certo parecchie migliaia di Iberi a rinunciare a seguire un generale che doveva loro apparire più temerario che ardito. Perciò vicino alle diserzioni dei Carpetani noi dobbiamo immaginare spessi e numerosi sbandamenti, fatti alla spicciolata prima e dopo il passaggio dei Pirenei.

Con ciò è manifesto che fra quei 22 mila soldati, perduti, secondo Polibio, nella lotta contro le tribù dell' Ebro, vanno posti una buona metà di disertori.

Quanto poi ai 13 mila uomini perduti, secondo lo storico greco, fra i Pirenei ed il Rodano bisogna ben pensare che nella Gallia, dovettero continuare numerose le diserzioni soprattutto di Iberi. Ed è naturalissimo che ciò sia avvenuto. I primi contatti fra l' esercito annibalico ed i cavalieri di P. Cornelio Scipione sulla sinistra del Rodano, ebbero, forse non meno dei ghiacciai e dei dirupi delle Alpi, la forza di sgomentare anche molti di coloro che, lasciando la Spagna, s' erano proposti di seguire Annibale.

Stando così le cose le perdite fatte da Annibale possono essere ridotte ad una cifra accettabile, cioè complessivamente ad una trentina di mila soldati circa. Infatti, considerando come disertati la metà dei 22 mila che Polibio dice perduti intorno all' Ebro, e ponendo fra gli sbandati, o licenziati i 13 mila che mancarono fra i Pirenei ed il Rodano, noi troviamo che una venticinquina di mila uomini che in Polibio sono considerati come perduti e morti, vanno invece posti fra gli sbandati ed i disertori.

Così è provato che la cifra complessiva delle perdite fatte da Annibale nella sua spedizione va ridotta di molto, cioè da 55 mila (cifra che risulta dai vari dati di Polibio) a 30 mila uomini circa. Anzi questa cifra potrebbe anche essere ridotta da coloro che non sono disposti ad ammettere la perdita di 20 mila soldati fra la salita e la discesa delle Alpi. E secondo noi, così pensando, non si va lungi dal vero, perchè un esercito di 46 mila uomini (Polibio, III, 56, 4) dal Rodano al Ticino, nonostante le

aspre e numerose difficoltà del valico delle Alpi, non è probabile che si riduca a soli 26 mila (1).

Siccome però non è lecito dubitare di quest' ultima cifra dal momento che Polibio stesso (III, 33, 18; III, 56, 4) ci assicura di averla tratta da una fonte importantissima ed ufficiale, cioè dall' iscrizione (2) che Annibale, mentre stava nel Bruzzio, fece incidere a caratteri greci e punici presso il tempio di Giunone Lacinia (presso l' odierno Capo della Colonna), noi dobbiamo assolutamente considerare come un po' troppo alta la cifra dei 46 mila soldati che Annibale avrebbe avuti presso il Rodano.

Concludendo rispetto alle perdite fatte da Annibale si deve ritenere che per avere un' idea accettabile bisogna ridurre della metà la cifra che di esse possiamo ricavare dai dati polibiani.

*
* *

La leva romano-italica, fatta dai consoli P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo, nella primavera del 218 av. Chr. risali secondo il Beloch (*loc. cit.*), almeno a 60 mila uomini, e tutto al più ad 80 mila. A noi sembra che si possa precisare alquanto di più.

Infatti Livio (xxi, 17) dice che da Roma furono tratti 24 mila fanti e 1.800 cavalieri, cioè in tutto 6 legioni. Gli alleati, secondo lo stesso Livio, fornirono 40 mila fanti e 4.400 cavalieri. Al console P. Cornelio Scipione, ch' ebbe l' incarico di andare ad incontrare Annibale, furono date due sole legioni, *cum juxto equitatu*; oltre a 15.600 alleati. Complessivamente Scipione ebbe adunque 24.200 soldati. Gli si diede anche una flotta di 60 quinqueremi.

L' altro console T. Sempronio Longo, che aveva avuto l' incarico di invadere l' Africa dalla stazione navale di Lilibeo (Marsala) se Scipione fosse riuscito *ad arcendum Poenum* dall' Italia

(1) Ci viene il sospetto che Polibio abbia, di sua testa, calcolate a 20 mila le perdite fatte da Annibale nel passaggio delle Alpi. La rotondità stessa della cifra lo lascia sospettare.

(2) Anche T. Livio (xxxviii, 46) ricorda quell' iscrizione importantissima. Ma non se ne servì punto per l' opera sua.

(Livio, XXI, 17), ebbe forze alquanto più numerose, cioè in tutto 26.400 uomini e 160 quinquere mi.

Manlio, pretore della Gallia Cisalpina, dovendo muovere contro i Galli ribelli della valle del Po, dapprima ebbe con ogni probabilità una sola legione (*haud invalido praesidio*, Livio, XXI, 17), ma più tardi, siccome la repressione riusciva difficilissima, il console Scipione dovette cedere una delle sue legioni e compire tutte le operazioni necessarie per fare una leva di un'altra legione che sostituisse quella ceduta (Livio, XXI, 25). In tutto contro i Galli si ebbero circa 20 mila soldati (Livio, XXI, 17).

Da tutto ciò risulta che le forze terrestri, messe in campo da Roma nei primi mesi del 218 av. Chr., furono, stando a Livio, 70.800 uomini. Ognuno, che conosca almeno i rudimenti dell'arte militare, s'accorge che con un esercito così numeroso non doveva riuscire difficile al senato romano di fronteggiare serenamente la situazione. Ma tutto fu allora fatto alla rovescia; tutto fu disposto in modo da porre Annibale in condizioni superiori al corpo d'esercito romano che era stato incaricato di fronteggiarlo.

Dopo gli errori e le titubanze compiute nei primi mesi della campagna, il senato pose il console Scipione, con soli 24 mila soldati, a guardia di tutte le estese linee di comunicazione fra la pianura del Po e Roma.

Avvenne così che i 26 mila uomini di Annibale, dopo essersi convenientemente riposati dai disagi del passaggio delle Alpi, si trovarono pronti a fronteggiare arditamente i Romani, ad essi inferiori di numero e soprattutto di cavalleria. L'aver dato soltanto 3.800 cavalieri a Scipione fu uno dei più gravi errori, poichè, dovendosi operare in pianura e contro un nemico che aveva la migliore cavalleria del tempo, quella dei Numidi (in numero di circa 6 mila), era necessario almeno impedire sorprese e frenare un po' gli ardori bellicosi di gente, pronta di venire al più presto alle mani. Se Roma avesse rinunciato per allora alla spedizione verso l'Africa, avrebbe potuto con i due eserciti consolari chiudere ad Annibale ogni via di scampo e vincere la guerra con non molto sforzo e con meno tempo. Ma il destino aveva dispotato altrimenti e così Annibale, accorgendosi subito della

superiorità sua rispetto alla cavalleria, s' azzuffò con i Romani e riuscì a gettarsi sulle linee di comunicazione del console Scipione. Il primo passo verso la vittoria era stato fatto così dall' accorto duce cartaginese, al quale ormai si rivolgeranno trepidanti gli animi indomiti dei Galli, abitanti nel corso medio del Po. Quando dopo non molto giungerà alla Trebbia il console Longo per unirsi a Scipione sarà troppo tardi. L' errore commesso non era più rimediabile e doveva condurre a ben altri disastri.

Quanto alle 220 navi di cui potevano disporre i Romani, noi vediamo un' assoluta inerzia. Eppure i Cartaginesi non avrebbero certo potuto avere una flotta ugualmente numerosa e forte. Da tutto ciò che s' è detto sopra è manifesto che le forze romane non furono adoperate a tempo e luogo opportuno. La lentezza aveva dapprima condotto alla distruzione di Sagunto (1) e, quel che è peggio alla perdita di una vera e forte base di operazione contro Asdrubale. L' incertezza, le ambascerie, le formalità avevano fatto perdere un tempo preziosissimo per intercettare ad Annibale la via dei Pirenei, o almeno quella delle Alpi. Gli errori e la poca perspicacia infine dei duci condussero Roma ad uno piau strategico e tattico fiacco e adatto più a realizzare i disegni del nemico che ad impedire un' invasione.

Si cadde allora in errori gravi e numerosi è vero, ma essi furono tali da dare occasione ai grandi eroismi ed alle maschie virtù della gente latina, la quale col sacrificio e con la gagliardia del volere si lasciò perdonare dalla storia le colpe e gli errori compiuti in un' ora solenne delle sue lotte e della sua esistenza.

Anche Annibale, il fiero e geniale Annibale, dinanzi alla concorde volontà e alla virtù di tutto un popolo, da lui vinto più volte, dovrà mestamente piegare il capo e lasciare l' Italia. Lo sforzo grandioso d' un uomo di genio si andò così a spezzare contro i decreti del destino!

Tempio (Sardegna), Gennaio 1907.

NICOLA FELICIANI.

(1) *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* Nella Spagna con questo detto s' accusava la lentezza dei Romani nel soccorrere gli alleati. In T. Livio (xxi, 7) si ha un tacito rimprovero al senato di Roma di quel tempo.